

◆ **Momenti drammatici per il vertice sulla pace in Medio Oriente dopo sette giorni di negoziati senza sosta**

◆ **Gerusalemme pone come pre-condizione la cancellazione dalla carta dell'Olp dei riferimenti alla distruzione dello Stato ebraico**

◆ **Arafat: mi sono impegnato con Albright a soddisfare le richieste israeliane E telefona a Bibi: non lasciare il tavolo**

IN
PRIMO
PIANO

Israele-Anp, a un passo dalla rottura

Netanyahu: sulla sicurezza nessuna garanzia, ultimatum nella notte

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Doccia fredda a Wye Plantation: sul negoziato israelo-palestinese si proietta l'ombra nefasta del fallimento. Iniziato sotto i migliori auspici, il settimo giorno della trattativa «no stop» si chiude nel più cupo pessimismo e tra accuse reciproche. A tarda ora il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato che alle quattro di stamattina la delegazione israeliana avrebbe abbandonato il vertice, a meno che non ci fossero stati nelle ultime ore «progressi importanti» sulla questione delle misure di sicurezza che i palestinesi dovrebbero garantire.

La dichiarazione di Netanyahu è stata resa pubblica dopo un incontro di più di un'ora tra il premier israeliano e il segretario di Stato Usa Madeleine Albright. «Senza la messa in atto degli impegni presi dai palestinesi, senza una

soluzione alle questioni dell'estradizione dei terroristi e dell'emendamento della Carta palestinese (sulla distruzione dello Stato di Israele) non ci sarà alcun accordo», faceva sapere Netanyahu.

La mossa israeliana provocava delusione alla Casa Bianca: «È un peccato, perché secondo noi ci sarebbe la possibilità di andare avanti nei negoziati», commentava una fonte vicina alla presidenza americana, mentre Clinton valutava la possibilità di precipitarsi una nuova volta di persona sul luogo dei negoziati per evitarne in extremis il fallimento. Allo stesso scopo Arafat telefonava personalmente a Netanyahu chiedendogli di non partire per poter «raggiungere un accordo il più presto possibile».

La rottura sembrava dunque dietro l'angolo ieri notte. Già durante la giornata quando le cose cominciavano a mettersi male James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato, aveva dichiarato: «Non possiamo certo tenere qua la gente a forza. Stiamo cercando di offrire loro tutto il nostro aiuto, la nostra fantasia e la nostra capacità persuasiva, ma gli Usa non possono prendere decisioni al postoloro».

Tutto «in alto mare» e «chi sta fantascificando di cerimonie per la

firma non sa di cosa parla», aveva detto Aviv Bushinski, portavoce del premier israeliano. La colpa della ventilata rottura? Naturalmente dei palestinesi, secondo Bushinski: «Netanyahu - giurava - è pronto ad assumere rischi politici ma non rischi che riguardano la

sicurezza dello Stato di Israele». Nella delegazione israeliana cresceva il nervosismo e fiocavano le accuse che non risparmiavano l'ospite americano. Il portavoce di «Bibi» accennava a una sostanziale incapacità degli Stati Uniti di convincere i palestinesi a «rispet-

tare gli impegni». «Perché la nostra partenza non avvenga - sottolineava ancora il portavoce di Netanyahu - è necessario che i palestinesi ammorbiscano le loro posizioni per quanto riguarda l'abrogazione formale della loro Carta nazionale e mostrino maggiore disponibilità a ridurre le dimensioni della loro polizia». «Siamo pronti a fare le valigie e non è una semplice minaccia», aggiungeva un membro della delegazione israeliana.

Per Clinton è uno «schiaffo» in faccia: il Presidente aveva puntato moltissimo sul buon esito del vertice, annullando anche i suoi impegni elettorali per seguire da vicino l'evolversi della trattativa. Quel «fallimento» annunciato è anche e forse soprattutto il suo fallimento. E pensare che, stanco ma rassereno, Bill Clinton aveva lasciato il centro di Wye Plantation alle tre del mattino di ieri dopo aver ottenuto il consenso delle parti su un'intesa per la sicurezza che delega alla Cia la supervisione della lotta antiterrorismo da parte dell'Autorità nazionale palestinese. Il più sembrava ormai fatto. E invece... Da lì a poche ore la situazione è precipitata.

La sicurezza, sempre la sicurezza. Prima di ritirare le proprie trup-

pe dal 13% della Cisgiordania, Israele chiede all'Anp un impegno «risolutivo» a smantellare «Hamas». Gli uomini di Arafat ribattono che al movimento integralista fanno capo anche strutture benefiche e scolastiche ritenute necessarie per il popolo palestinese:

«Non possiamo mettere fuorilegge un pezzo significativo della società palestinese», si lascia andare uno dei delegati dell'Anp. E così gli israeliani ritornano ad accusare Arafat di continuare a fare «zig-zag»

sulle questioni più serie. Il leader palestinese aveva consegnato a Madeleine Albright una lettera di intenti in cui si dichiara «non valido e nullo» il riferimento alla distruzione di Israele contenuto nella Carta dell'Olp.

La Segretaria di Stato degli Usa ha accettato questa lettera come impegno, ma evidentemente Bibi Netanyahu vuole di più. Ed è sul quel «di più» che rischia di naufragare il processo di pace in Medio Oriente.

MARATONA DI CLINTON
Ben 57 ore di colloqui prima di abbandonare il vertice nel Maryland

MINACCE DI MORTE
Nelle strade compaiono le prime scritte: «Bibi farai la fine di Rabin»

La destra minaccia la crisi I coloni sono in rivolta

Bloccate le strade in Cisgiordania

ROMA I copertoni bruciano sulle strade della Cisgiordania. E bruciano anche i ritratti di Benjamin Netanyahu, «il traditore di Eretz Israel». L'estrema destra israeliana simboleggia contro l'accordo scellerato che in mattinata la radio israeliana dava ormai in «dirittura d'arrivo». E non bastano a placare le ire dei «falchi» le notizie dei «ripensamenti» che giungono dagli Usa. Alle minacce di piazza si accompagnano le invettive politiche lanciate contro «Bibi» da esponenti dei movimenti ultrareligiosi e dai «falchi» del Likud, il partito del premier: se Netanyahu rinuncerà a chiedere all'Autorità nazionale palestinese (Anp) la consegna dei presunti responsabili

degli attentati «non aspetteremo un minuto in più ad uscire dal governo», dichiara il ministro dell'Istruzione pubblica, Yitzhak Levy leader del Partito nazionale religioso. La formazione di Levy ha nove seggi alla Knesset, il che significa che senza il suo appoggio il governo cadrebbe. Sul piede di guerra sono anche altri due ministri (Likud) - quello alle telecomunicazioni Limor Livnat e della ricerca scientifica Silvan Shalom - che hanno pubblicamente espresso forti dubbi sul fatto che la coalizione avalli concessioni ai palestinesi. Una mozione di sfiducia sarà certamente presentata dall'altro partito dell'ultradestra, il MoleDET, che appoggia esternamente la coalizione di governo. Nel governo, nove ministri sarebbero a favore, e 7 contrari. A «sparare» contro i «cedimenti» di Netanyahu è anche un ex-ministro, Benny Begin, uscito dal governo in aperta polemica con «Bibi».

Un accordo sul ritiro, concordato



Dan Peled/Reuters

no gli osservatori a Gerusalemme, sarebbe comunque votato dall'opposizione laburista e avrebbe circa 90 voti sui 120 seggi della Knesset. L'eco delle manifestazioni di piazza e degli ultimatum della estrema destra giunge anche a Wye Plantation e contribuisce non poco all'irrigidimento della delegazione israeliana. Come

sempre, i coloni sono in prima fila nell'opporci a qualsiasi «cedimento» ai palestinesi.

Perfettamente inquadrati, agguerriti ideologicamente, gli irriducibili della «Grande Israele» sono entrati ieri in azione tentando di bloccare alcune strade della Cisgiordania. I manifestanti hanno preso posizione lungo tre impor-



Benjamin Netanyahu, Bill Clinton, Madeleine Albright e Yasser Arafat durante il summit per il Medio Oriente alla Casa Bianca e a destra un ebreo ortodosso prega contro la pace in Palestina

Ansa

tanti incroci e hanno occupato la carreggiata cercando di impedire il transito dei veicoli, ma sono stati allontanati dai militari israeliani: «Siamo qui per dimostrare che questo è un Paese ebraico e non deve essere ceduto a non ebrei», grida uno dei promotori della protesta. Nel mirino degli oltranzisti c'è Benjamin Netanyahu: «Bibi, ricordati di Rabin», è scritto su un cartello innalzato da un giovane manifestante. «Non abbiamo combattuto i laburisti per essere poi presi in giro da Netanyahu», dice una colonna di Kiryat Arba,

roccaforte dell'estrema destra ebraica. Dai microfoni di «Canale 7», la radio-pirata dei coloni, uno dei dirigenti del movimento degli insediamenti di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania), Shlomo Filber, annuncia che sono già iniziati i preparativi logistici per una «grande manifestazione» contro Netanyahu, qualora ordini un ritiro parziale in Cisgiordania. Il leader del movimento hanno dichiarato lo «stato di preallarme» di tutti i 160mila coloni nella West Bank, in vista di un blocco totale delle strade. U.D.G.

Evitato lo scontro armato fra Siria e Turchia

Il governo di Damasco mette al bando il Pkk: è un'organizzazione terroristica

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Soluzione lampo per una crisi che solo qualche settimana fa pareva portare Turchia e Siria allo scontro armato. I due paesi hanno firmato ad Adana un'intesa che vanifica il principale motivo di contrasto, cioè l'aiuto e l'ospitalità che, secondo Ankara, il governo di Damasco dava ai guerriglieri del Pkk (Partito dei lavoratori curdi) e soprattutto al suo capo Abdullah Ocalan. La Siria non ha ammesso esplicitamente ciò che le veniva contestato da moltissimi governi e non solo da quello turco, cioè di avere permesso per 14 anni ai ribelli curdi di usare il suo territorio per addestrarsi e lanciare incursioni sul suolo turco. Ma ha escluso di farlo in futuro, ed è quanto basta ad Ankara per ritenersi soddisfatta.

Nel testo si riconosce che il Pkk è

«un'organizzazione terroristica», alla quale non sarà consentito di svolgere in Siria alcuna attività, non solo di tipo militare ma anche di carattere propagandistico o commerciale. Ai guerriglieri curdi non sarà consentito di mettere piede in Siria nemmeno a scopo di transito verso paesi terzi. In un comunicato ieri sera Damasco affermava che «il Pkk è un'organizzazione illegale emessa al bando».

L'intesa è stata perfezionata nel corso della notte, e già ieri mattina alcuni giornali turchi ne davano la notizia con enorme rilievo. «Accordo storico», «la Siria piega la testa», questi i titoli che si potevano leggere sui principali quotidiani. Le autorità mantengono però una certa cautela. Parlano di «vittoria sul terrorismo», ma non danno per certo che si tratti di un successo definitivo. «Dobbiamo considerare che potrebbe trattarsi di un trucco per guadagnar tempo», av-

QUESTIONE CURDA
Ankara strappa la fine degli aiuti siriani ai ribelli separatisti

Cem promette che Ankara «controllerà da vicino» l'applicazione delle misure accettate da Damasco.

Soddisfatta Damasco e Ankara. Soddisfazione anche al Cairo. L'Egitto ha svolto un importante ruolo di mediazione nel quale si è personalmente impegnato il presidente Mubarak. «L'accordo evita un pericoloso stato di tensione nella regione, quindi l'Egitto lo

considera un grande successo», commenta il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa.

Ci si chiede se in cambio del cessato aiuto al Pkk, Damasco abbia ottenuto soltanto la rinuncia ad un attacco armato da parte delle forze turche, o anche qualche promessa relativamente ad altre due questioni che turbano da tempo i rapporti fra i due Stati: il controllo sul corso del fiume Eufrate, e la sovranità sulla città di Alessandretta. Damasco accusa Ankara di bloccare con dighe e sfruttare in quantità eccessiva le acque dell'Eufrate nel tratto in cui esso scorre in territorio turco. Conseguentemente in Siria (e in Irak) la portata del fiume risulta assai meno consistente di quanto Damasco e Baghdad ritengono sia loro diritto. Su questo tema non è escluso che Ankara accetti di riprendere la discussione con Damasco. Assai meno probabile che faccia con-

cessioni significative sull'altra questione, dopo la dichiarazione ufficiale di qualche giorno fa che respingeva in termini duri qualunque tentativo all'integrità territoriale del paese.

Il disguido con la Siria rischia di accompagnarsi ad una crisi nei rapporti con Mosca. Ankara insiste nella tesi secondo cui Ocalan, capo del Pkk, lasciata la Siria avrebbe trovato rifugio in Russia. Il premier Mesut Yilmaz indica con estrema precisione addirittura la località in cui si troverebbe Ocalan: Odintsovo, a trentacinque chilometri dalla capitale. Secca la replica delle autorità russe. Il portavoce del ministero degli Esteri Vladimir Rakhmanin afferma di «non avere informazioni» sul leader del Pkk. Per l'ambasciatore russo ad Ankara Aleksandr Lebedev «non si può nemmeno pensare che i dirigenti russi diano ospitalità a un personaggio come Ocalan».

Amman: re Hussein non è in fin di vita

AMMAN Il governo giordano ha smentito categoricamente notizie di stampa secondo cui re Hussein, 62 anni, sarebbe in fin di vita ed ha respinto qualsiasi illazione circa la stabilità del regno hashemita. «Ogni informazione riguardante la sua salute proviene prima di tutto da lui. Noi non diamo ascolto a notizie provenienti da fonti anonime e che sembrano voler solo avanzare ipotesi», ha dichiarato il ministro dell'informazione giordano Nasser Joudeh secondo cui il sovrano risponde bene al trattamento chemioterapico cui è sottoposto da tre mesi negli Usa per curare un tumore.

Le dichiarazioni di Joudeh sono venute a proposito di un articolo apparso sul solitamente bene informato bollettino britannico «Foreign Report» che cita un anonimo medico giordano secondo cui re Hussein non

IL GIALLO

L'attentatore di Hamas al soldo dello Shin Bet

Il «doppiogiooco di Salem». Non è il titolo di un thriller bensì la storia, inquietante, di Salem Rajab Sarsur, l'attentatore di Beer Sheba. Le accuse avanzate dall'intelligence palestinese vengono suffragate dalle rivelazioni che ieri hanno riempito le prime pagine di alcuni giornali israeliani. Secondo il quotidiano «Maariv», che riporta informazioni ottenute da alti funzionari dello Shin Bet trinceratisi dietro l'anonimato, Sarsur era stato avvicinato da un agente israeliano che gli aveva proposto una collaborazione. Lungi dal rifiutare questo «approccio», Sarsur si era dimostrato alquanto interessato dall'offerta: «Può essere una buona idea», aveva risposto accettando di rivedere l'israeliano. In quel momento, aggiunge il giornale, il servizio segreto riteneva che Sarsur fosse un attivista di base di «Hamas» ma non sapeva che il 20 agosto a Hebron il muratore-killer aveva accoltellato a morte il rabbino oltranzista Shlomo Ranaan. Quello del «Maariv» è il resoconto più dettagliato, ma anche l'autorevole quotidiano di Tel Aviv «Haaretz» scrive, sempre citando fonti dello Shin Bet, che si tentò di reclutare il militante di «Hamas». Addirittura si sarebbe fissato il prezzo del suo tradimento e un piano di copertura nel caso il suo doppiogiooco fosse stato scoperto. Insomma, per i servizi israeliani Sarsur era un uomo «prezioso». Duro il commento del capo delle forze di sicurezza palestinesi in Cisgiordania, Jibril Rajoub: «tentando a più riprese di reclutare Sarsur, afferma Rajoub, il servizio israeliano si è reso indirettamente responsabile dell'attentato di Beer Sheba. Rajoub sostiene che Sarsur ha compiuto l'azione terroristica perché voleva liberarsi dai sospetti di collaborazione. Ci sono documenti e prove - dice - del fatto che la sua reazione al tentativo di reclutarlo è stato lanciare granate».

